

I MOTORI DI CRESCITA DEL DOPO PANDEMIA

di Marco Fortis — a pagina 19

La crescita inattesa del Pil è merito di Industria 4.0, diversificazione e filiere corte

I motori dell'economia

Marco Fortis

Pochi si aspettavano che il Pil italiano crescesse ancora nel terzo trimestre di quest'anno, dopo il +1,1% dei secondi tre mesi dell'anno. Le difficoltà dello scenario internazionale avevano spinto i previsori alla cautela. Prometeia, ad esempio, si

attendeva una crescita zero, mentre l'Ufficio parlamentare di bilancio aveva previsto un calo dello 0,2 per cento. Invece il Pil è aumentato dello 0,5%, l'incremento più forte registrato nell'eurozona. Con una crescita acquisita per il 2022 del 3,9% (cioè anche nell'ipotesi di un quarto trimestre piatto). Per capire fino in fondo l'abbrivio che il governo Draghi ha lasciato in eredità all'economia italiana, basti pensare che se anche il quarto trimestre dovesse crollare dell'1,5%, il Pil annuale del 2022 aumenterebbe comunque del 3,5 per cento. E la crescita complessiva del nostro Paese nel biennio 2021-2022 supererebbe il 10 per cento. L'Italia, dunque, ha ribaltato tutte le previsioni formulate negli ultimi due anni sull'andamento della sua economia.

Va ricordato che nella fase di uscita dal picco del Covid-19, a inizio 2021, non c'era nessuno disposto a scommettere che il nostro Paese avrebbe recuperato rapidamente la pesante caduta del Pil del 2020. Assieme alla Spagna e al Regno Unito, l'Italia era stata l'economia più colpita dai lockdown tra le grandi nazioni europee, mentre la diminuzione del Pil era stata inferiore per la Francia e la Germania. Gli osservatori erano concordi nel ritenere, sbagliando, che la ripresa italiana sarebbe stata oltremodo faticosa e lenta mentre il recupero post Covid-19 era previsto molto più reattivo e veloce per Germania, Francia, Regno Unito e Spagna. Ad esempio, a gennaio del 2021 il Fondo monetario internazionale prevedeva che la crescita dell'economia italiana sarebbe stata solo del 3% nel 2021 e del 3,6% nel 2022. In altre parole, a fine 2022 il Pil del nostro Paese sarebbe stato secondo l'Fmi ancora del 3% circa inferiore a quello pre-pandemia del 2019.

Strada facendo queste previsioni si sono rivelate tutte completamente sbagliate perché hanno sottovalutato le capacità di reazione dell'Italia e i suoi recenti progressi strutturali, sovrastimando invece il potenziale degli altri Paesi, soprattutto Spagna, Regno Unito e Germania. La realtà, invece, vede oggi

l'Italia con un Pil che nel terzo trimestre 2022 è già dell'1,8% oltre i livelli del quarto trimestre 2019 pre-pandemia, davanti alla Francia (+1,1%) e alla Germania (+0,2%), mentre Regno Unito (-0,2%) e Spagna (-2%) sono ancora al di sotto dei livelli pre Covid-19. Tirando le somme, durante il governo Draghi l'Italia ha visto il proprio Pil trimestrale crescere complessivamente dell'8,4% nel corso di sette trimestri consecutivi di ripresa.

Il recupero del nostro Paese è avvenuto in due tempi, in concomitanza con la progressiva ripresa della socialità e delle attività economiche grazie alle vaccinazioni, mentre gli interventi del governo Draghi si sono rivelati efficaci nel mantenere il potere d'acquisto delle famiglie contro l'inflazione. La manifattura ha reagito per prima ed è stata la grande protagonista della ripresa del Pil nel 2021, mentre la crescita del 2022 è stata trainata principalmente dai servizi, tra cui il turismo, e dalle costruzioni.

In particolare, il valore aggiunto della manifattura italiana è quello cresciuto di più nel 2021 (+12,8%) tra i grandi Paesi dell'euroarea, davanti a Spagna (+8,9%), Francia (+5,3%) e Germania (+5,1%). Ma anche nel primo semestre del 2022, pur rallentando a causa della guerra russo-ucraina, del caro energia e della pandemia in Asia, il valore aggiunto della manifattura italiana è progredito ancora (+1,9%). Sicché alla fine del secondo trimestre 2022 il nostro manifatturiero si era già riportato dello 0,4% sopra i livelli del quarto trimestre 2019 antecedente la pandemia, mentre quelli di Germania, Spagna e Francia si trovavano ancora largamente sotto i dati pre crisi, rispettivamente del 3,8%, del 4,8% e del 6,2 per cento.

Il superiore dinamismo dell'industria italiana parte già dagli ultimi anni dello scorso decennio, quando il boom degli investimenti innescato da Industria 4.0 ha



01096 permesso un rafforzamento tecnologico e competitivo impressionante delle nostre imprese. Gli investimenti in macchinari e attrezzature, poi, sono proseguiti anche dopo la pandemia, a dimostrazione del fatto che siamo entrati in un ciclo espansivo di lunga durata. In parallelo, la manifattura italiana è cresciuta molto non solo prima del Covid-19, in particolare dal 2015 al 2018, ma anche dopo, nel 2021-22, mentre altri Paesi subivano gli effetti delle interruzioni delle forniture globali. In questo scenario, le economie con le imprese e i settori manifatturieri più grandi, Germania *in primis*, si sono rivelate le più vulnerabili e sono rimaste frenate nelle loro produzioni e consegne ai clienti, mentre l'Italia col suo modello di filiere corte e con un gran numero di nicchie produttive di livello mondiale ha surclassato tutti per reattività e crescita, conquistando quote di mercato.

La superiore diversificazione di produzioni ed export, la minore delocalizzazione e la stretta integrazione delle filiere, la maggiore produttività e l'accresciuta competitività hanno portato l'Italia a essere nel 2021 il sesto Paese al mondo per surplus di bilancia commerciale esclusa l'energia, con un attivo di 97,7 miliardi di dollari, dietro a Cina, Germania, Giappone, Corea del Sud e Taiwan, davanti a Paesi Bassi, Vietnam, Singapore e Irlanda (grafico in alto). Ma molti di questi Paesi concentrano la loro competitività su pochi grandi settori e in fasi turbolente come quella attuale risentono più pesantemente dell'Italia della loro elevata concentrazione delle esportazioni.

Sicché gli ultimi 7-8 anni hanno visto la completa rivincita del modello produttivo italiano, che oggi tutti riscoprono anche e soprattutto per la sua straordinaria diversificazione, che spazia ormai dai vini alla meccanica, dagli yacht alla farmaceutica, fino alla moda, agli alimentari, alle piastrelle e ai mobili. Basti pensare che, sottraendo dalla bilancia commerciale esclusa l'energia i primi 5 prodotti a 6 cifre della classificazione internazionale dei maggiori Paesi in surplus, l'Italia balzerebbe al terzo posto della graduatoria mondiale 2021, dietro a Cina e Germania (grafico in basso).

Senza i suoi primi 5 prodotti in surplus (gioielleria, vini, auto sportive di lusso, prodotti petroliferi raffinati e piastrelle ceramiche), l'Italia perderebbe relativamente poco, circa 27,4 miliardi di dollari, e resterebbe comunque con un surplus di bilancia commerciale esclusa l'energia di ben 70,3 miliardi. Altri Paesi, senza i loro primi 5 prodotti (solitamente in settori molto grandi, come auto, telefonia, elettronica o farmaceutica) vedrebbero invece ridursi drasticamente il loro surplus commerciale. I surplus del Giappone e della Corea del Sud, per esempio, perderebbero rispettivamente 100 e 106 miliardi di dollari e si ridurrebbero a 29 e 21 miliardi. Quelli di Singapore e Irlanda passerebbero addirittura in negativo.

In definitiva, il *made in Italy* oggi presenta il portafoglio-prodotti in assoluto più diversificato su scala globale, quello meno esposto a rischi e tra i più interessanti per gli investitori. In un mondo sempre più pieno di rischi e di tassi di interessi crescenti non è cosa da poco.

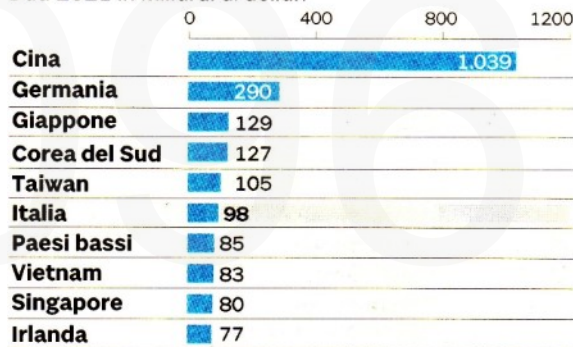
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un Paese di esportatori

BILANCIA COMMERCIALE ESCLUSA L'ENERGIA

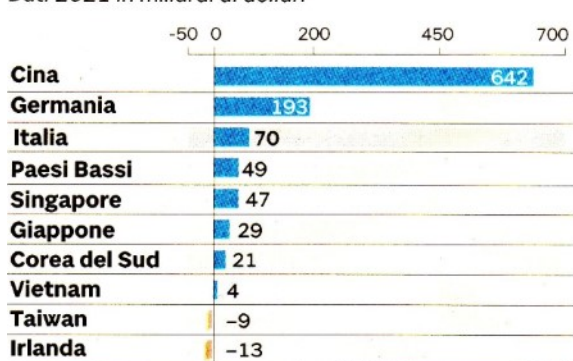
Primi 10 Paesi al mondo per surplus con l'estero.

Dati 2021 in miliardi di dollari



Primi 10 Paesi al mondo per surplus con l'estero, sottraendo i primi 5 prodotti con saldo attivo.

Dati 2021 in miliardi di dollari



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati ITC e ONU

3,9%

CRESCITA ACQUISITA

A tanto ammonterà l'incremento del Pil italiano nel 2022 anche qualora il quarto trimestre dell'anno dovesse essere piatto. Se gli ultimi tre mesi

dell'anno dovessero registrare un crollo dell'economia, nella misura dell'1,5%, il tasso di crescita dell'anno nel suo complesso sarebbe comunque elevato: +3,5 per cento.